

Anche a Marone si è fatto ricorso per secoli ai soprannomi. C'era Hbrufa, il mangiatore di noccioline, e Manaha, Gioàn fornér (il lavoro di Battista Guerini), Tamburèl e Tridià. Ferro e Tripoli erano due Pezzotti, padre e figlio. Tra le famiglie si ricordano i Guerini (Patai, Pifer, Fopèle) e i Cristini, conosciuti come i Teribeì (i terribili)



1900 - Il battello «Città di Brescia» solca le acque del lago d'Iseo nei pressi del porto di Marone. Il collegamento tra i vari paesi della costa bresciana e bergamasca era garantito e il turismo aveva un nuovo impulso

Si ringrazia Roberto Predali per la gentile concessione delle fotografie che sono pubblicate nel volume «Marone, immagini di una storia», vol. I (FdP editore, 2005)

# T'one del port del mut era casellante alla Snft Tram Franzini faceva l'operaio alla Dolomite



1956. Alcuni anniversari danno il pretesto a tutta la famiglia di ritrovarsi, finalmente, insieme. Nell'occasione delle nozze d'oro di Domenico Uccelli e della moglie Maria Omodei venne scattata questa foto in località Molini di Zone. Si riconoscono i fratelli (di Domenico) Antonio, Martino e Piero; i figli Felice, Antonio, Marta, Elisa Maria, Angelo e Costanza; compaiono, inoltre, mogli e mariti dei figli e delle figlie, nipoti ed altri parenti

## Un paese nel nome della gente

Secondo il "Catastico bresciano" di Giovanni da Lezze (1609/10) i principali contadini di Marone erano i Guarini e i Carista. La famiglia dei Guerini, divisa in vari ceppi, è tuttora la più diffusa. Seguono a ruota i Cristini e i Zanotti, i Pezzotti, i Bontempi, i Camplani, i Ghitti, i Fenaroli, gli Omodei e gli Uccelli.

Per ovviare alle frequenti omonimie e agevolare il veloce riconoscimento degli individui, di cui si parlava e parlava, l'anagrafe popolare ha provveduto, quasi fossimo nell'epoca romana, ad aggiungere un soprannome al cognome e al nome. Per questo i Guerini si riconoscono nei Patai, nei Botahi, nei Carai, nei Bute e nei Fopèle; ma non si devono dimenticare i Bongioi, i Guargi, i Pifer, i Paci e i Pinche.

Gli Zanotti della Breda sono prevalentemente riconoscibili nei Petèc, mentre i Nedre sono della contrada di Pregasso e una delle famiglie più numerose di Marone.

Quattro ceppi e quattro soprannomi per la famiglia Bontempi: i Cocagne, i Michèc, i Cachine e i Gambine. I Pestunhi sono i Pennacchio, rase-

gòc perché gestori di una segheria. Qualche spiritoso sostiene che gli Uccelli siano stati soprannominati i Folèc poiché fuorusciti come tanti spiritelli dalle montagne boschive della Valtrompia.

Ai Cristini era attribuito il soprannome dei Teribeì (terribili). Quando, invece, si vuole volare alto quasi ad insignire una famiglia di un qualche titolo nobiliare (ricordate Caterina... de Medici?) si chiamano i membri della famiglia Omodei... de Gargiol. Gli Afre di Collepianno sono i Cristini. I Ghitti sono conosciuti come i Bièc; altri sono i Pesciada.

La fantasia, però, si sbizzarrisce allorché è frutto della satira pazzzerellona dei bar, della caustica veemenza femminile o della sagacia che rileva e stigmatizza i difetti di amici o avversari. Individuare da quale di queste fonti scaturisca l'elenco che segue è compito arduo, ma ognuno può fare un tentativo.

Tridià (pallini da cartuccia), Bahgi, Manaha (badili al posto delle mani - vedi Gianni Morandi), Tamburèl, Cio, Tèncà (non è pesca-

tore), Patai (èl mè bèl patati chiama-no le mamme i loro piccoli), Ciif, Mulinèr (il classico mugnaio), Mulinèrù (quello grande e grosso), el Moro (vecchio campanaro), Cànèd (con tutto il rispetto per il calzolaio non era il suo vero nome), Bianda, Trani (ce n'è molti in giro con questo nomignolo; chissà perché?); era detto Hbrufa un incallito mangiatore di noccioline anche in chiesa. Chissà che allegria al passaggio di Antonio Scaramuzza detto Sole! Due Fenaroli sono chiamati Caici e Turù. Assimilato al bós (montone) che trica, un Omodei chiamato Buciu; il fratello, invece, in ricordo dei capelli albi che portava da ragazzo, è ancora oggi el Bianchi. Altro colore, altro soprannome per gli imbianchini, i Ruhì; per la carnagione non proprio rosea, ad un altro fu affibbiato (ah la legge dell'ironia!) il soprannome di Cami.

Si ricordano anche i Tofen e Tri (Antonio e Giovanni Benedetti); Domenico Boniotti era soprannominato Mènc de Hèler, perché era originario di Sello; Angelo Seroli era conosciuto come Angeli Mùschì e Battista Fenaroli come Caici; si ri-

corda Tram, operaio alla Dolomite, di nome Antonio Franzini. Giuseppe Guerini era detto Henigalgia perché aveva lavorato a Senigallia. Antonio Guerini era conosciuto come Tòne Brancac; Battista Guerini era conosciuto, per il suo lavoro, come Gioàn fornèr, mentre un altro Antonio Guerini si chiamava T'one del port del mut ed era addetto al casello della SNFT di Vello. Faustino Pezzotti era detto Ferro e suo figlio Giuseppe Tripoli. Angelo Ghitti era soprannominato Tacia.

Verso le donne si è avuto sempre più rispetto, ma non troppo; basti per tutte il soprannome della Borghià (una matassa ingarbugliata ed inestricabile).

Tutti ancora ricordano, in paese, un anziano signore che quando andò al municipio per prenotare il loculo si rifiutò, in un primo tempo, di acquistarlo su in alto in quinta fila, adducendo il fatto che era scomodo. Dopo avere un po' meditato, tornò sui suoi passi e, all'impiegato comunale, disse di accettare la proposta: «... tanto, per le òite che garò de ègner só mè...». Era il vecchio Tunù. g.b.m.



Piangeva sempre perché voleva l'aeroplano, èl Tridià; fu così che il suo papà glielo costruì bello e grande come non l'aveva alcun altro bambino in Marone. Queste sono le soddisfazioni: per i figli e per i genitori!



La politica fascista tentava di creare gli italiani secondo la sua visione: vigoria del corpo, senso della romanità, obbedienza (credere-obbedire-combattere). E s'incominciava dagli infanti, sia maschi che femmine. Nella foto un saggio ginnico dei bambini inquadrati nella Gioventù Italiana del Littorio



La foto di un bambino morto. Ancora nella prima metà del Novecento la natalità era elevata, ma era pure alta la mortalità infantile per le condizioni igieniche e per la situazione della medicina. Questi poveri morticini lasciavano nella popolazione un senso di smarrimento e di dolore, non solo nella famiglia colpita dal lutto. Gli stessi scampani di «allegrezza» per i funeralini non riuscivano a mitigare la tristezza di tutto il paese



Inizi del Novecento. È fuori dubbio il matrimonio di due rampolli di ricche famiglie questo che, con abiti costosi dell'epoca, viene festeggiato all'albergo ristorante «Due spade». La povera gente, contadini e operai, se facevano il pranzo, se lo gustavano sotto il portico di casa e nell'«aia all'ombra di qualche tenda bianca; pochi invitati e solo i parenti stretti

## Cacciatori e coscritti



1930. Una bella sezione quella dei cacciatori di Marone; alla stazione attendono il treno per partecipare a qualche manifestazione organizzata dal Coni. I cacciatori attuali hanno un abbigliamento diverso, più tecnologico e un po' tendente allo stereotipo di Rambo anche se le norme attuali, molto più restrittive di quelle di un tempo, costringono sempre ad un carriere misero



La tradizione della festa della classe è sempre stata rigidamente maschile, nel senso che le donne non partecipavano al pranzo o agli incontri festaioli preparati per l'occasione. Nella foto si vedono gli uomini della classe 1889 allegramente riuniti attorno ad un tavolo mentre brindano al tempo che verrà